

Spor

La squadra è quinta in serie B, non perde da dodici settimane ma tra i suoi tifosi scoppia la contestazione «Troppi gli 0-0»

■ ANDRIA. La M si spalanca, essenziale, solida, protetta, in fondo al viale alberato della villa comunale, convenzionale stilema litorale chiamato a funzionare da porta d'accesso alla tribuna d'onore dello stadio e a magnificare lui, l'uomo della Provvidenza. La M di Muscolini, che ironia della sorte, è anche l'iniziale della parola megalomania. Ma un'altra lettera presidia la passione domenicale dei tifosi di Andria: una A, non meno monumentale, non meno invadente, che sta per serie calcistica d'elezione, trama dei sogni inconfessabili dei sostenitori della Fidelis. Perché negarlo? Un pizzico di megalomania, ingenua, innocente, quasi accattivante, pervade pensieri ed opere degli irriducibili sostenitori della Fidelis Andria, squadra pugliese lanciata al di là di ogni speranza verso le vette della serie definitiva cadetta. Una megalomania perfettamente simbolizzata da quella M, decisamente sostanziosa da quella A.

«Ci fosse Tovallieri...». L'ipotesi ritorna martellante. Il gol è un'estasi che, ad Andria, è diventata un tormento per le sue rare apparizioni. Allora si evocano i maestri del gol, gli uomini che darebbero sostanza, materia vincente a un gioco altrimenti incisivo. E anche Sandro Tovallieri, romano di Pomezia, uomo di punta dell'avversario Bari, tanto più avversario in quanto molto, troppo vicino, nel labirinto della serie B può assurgere al ruolo di Teseo. Il tifo è un'accademia che ha i suoi luoghi deputati sparsi ai quattro angoli della città. Nelle questioni di maggior momento, spicca implacabile il capello in quattro, arriva al nocciolo, trae materialmente fuori la verità. Il gol è un bene perduto. «Ah, ci fosse Tovallieri...».

La pioggia non ferma gli esogeni del calcio. Davanti al complesso sportivo di via Bisceglie, dietro una rete metallica, decine di occhi assorti seguono le mosse, gli esercizi, le grandi prove della recita domenicale. E commentano. In un pugliese strettissimo, tanto bello sul piano musicale, quanto incomprensibile ad orecchie straniere, analizzano.

Lo stadio non è praticabile per gli allenamenti. Le questioni di fondo, di drenaggio: il terreno è pesante, gibboso. «Come si può segnare su un terreno del genere?», anche su questo punto, del resto fondamentale, la facoltà critica non si tira indietro. I giocatori arrivano, fermano le macchine ai bordi del campo: un incessante ronzio elettronico, lo scatto meccanico delle sicure. Mostrano la guardia invidiata dei piccolo-borghesi che hanno finalmente raggiunto il possesso della roba, dei beni, della sicurezza economica. Occhiate dense di sospetto accolgono quei centri in un raggio inferiore ai tre metri della macchina.

«Il gioco c'è. Difesa e centrocampio sono una meraviglia. La difesa è la seconda del campio-



Una suggestiva immagine panoramica del centro storico di Andria

L'orgoglio municipale e il sogno proibito di una promozione che conquista tutti. E il presidente è visto come un santo patrono

Dai campi ai club. L'accademia è dovunque. Sono tre le società dei tifosi: il Vecchio club, l'Andria club e l'ala creativa della New Blue Generation, giovani intraprendenti che curano l'immagine del tifo e si barcamenano a organizzare le trasferte. Tre sono anche i giornali che alimentano il dibattito: *Fidelissimo*, *Corriere della Nord*, *Azzurro*. Ma su Fuzio non c'è dibattito. Anche l'ondata d'urto della contestazione si smorza contro la figura grandiosa del presidente, che nelle parole dei suoi seguaci finisce per assumere connotati da santo patrono. «Una statua d'oro, una statua d'oro bisognerebbe fargli», è l'incrollabile convinzione di uno dei reprobri di quella domenica 2 gennaio. Poco importa che il presidente abbia detto, senza peli sulla lingua: «Se volete la A, andate a Bari». Il sogno abita gli oscuri recessi dell'inconscio, rifugge dalla voce della ragione.

Modello Piacenza. O modello Foggia. La Fidelis ci prova. Il vivaio di via Bisceglie, altra proprietà del Fuzio, raccoglie oltre cento giovani calciatori. Il guaio è che, dovendo fare i conti con la dura realtà del campo, malgrado le migliori intenzioni, tanto spazio per i nuovi talenti non c'è. Modello Andria, soprattutto. «Siamo orgogliosi, ci piace essere superiori ai paesi limitrofi sul piano sportivo», proclama il presidente dell'Andria club, autore di una dura requisitoria verso gli agenti della contestazione. Ma nella trappola di quella lettera, la A, ci cade anche lui. «Certo, se a cinque, sei giornate dalla fine siamo lì, un pensiero possiamo farcelo».

Quella lettera, in realtà, sollecita tutti, contestatori e non. Ma nel chiuso delle accademie la veste perbenista e ufficiale del tifo rinnega, tenta di esorcizzare con l'incenso della ragione e del buon senso quello che il folle manipolo dei Distinti ha espresso con qualche clamore. «Con un po' di sacrifici, si può andare in serie A», incalza rinfanciato il contestatore pentito.

Non è solo calcio. C'è un prestigio cittadino da difendere. Andria, con Gela, è il più grande comune nel capoluogo d'Italia. Centomila persone raccolte nella sventagliata di casertani bassi ed anonimi che si sono irradiati dal nucleo antico, dal cuore disegnato dalla scabra architettura normanna. Centomila persone disseminate su un territorio che deve molto all'agricoltura, ancora oggi punto di forza dell'economia, su cui si innestano nuove vocazioni terziarie. Centomila persone che, la sera, sembrano radunarsi tutte dalle parti di Corso Cavour, il Corso per antonomasia, dove l'occhio scivola su una panoplia fotografica spruzzata di pioggia, le immagini dell'ultima impresa, la vittoria a Modena. Il sogno che prende corpo. E dà forza e vigore ad una delle due lettere. Com'è bella e struggente quella A. Ma quella M quanto è ingombrante.

Andria, calcio fatale

«A nord c'è Foggia, a sud Bari. A un tiro di schioppo Canne, dove i Cartaginesi di Annibale misero in rotta le quadrate legioni romane duecentosessantisette anni prima della nascita di Cristo. Sarà per la vicinanza con un luogo di tanto rilievo storico che ad Andria, anche quando sognano, sognano in grande. Il Foggia è a nord anche calcisticamente, nel senso che gioca in serie A; il Bari, molto più spesso in B che in A, manda intermittenze bagliori di grandezza sotto le amorevoli cure della famiglia Matarrese. Andria guarda ad Annibale. E non dispera di sovvertire, un giorno, «verità» geografiche e gerarchie calcistiche.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

«A nord c'è Foggia, a sud Bari. A un tiro di schioppo Canne, dove i Cartaginesi di Annibale misero in rotta le quadrate legioni romane duecentosessantisette anni prima della nascita di Cristo. Sarà per la vicinanza con un luogo di tanto rilievo storico che ad Andria, anche quando sognano, sognano in grande. Il Foggia è a nord anche calcisticamente, nel senso che gioca in serie A; il Bari, molto più spesso in B che in A, manda intermittenze bagliori di grandezza sotto le amorevoli cure della famiglia Matarrese. Andria guarda ad Annibale. E non dispera di sovvertire, un giorno, «verità» geografiche e gerarchie calcistiche.

ro a cuore. «Insomma, il presidente deve dirci chiaro: ci andiamo o no, in serie A?».

Un quesito da far tremare vene e polsi a Giuseppe Fuzio, presidente della Fidelis, ampio benemerente per tradizione familiare nell'edilizia, padrone del *Cristal Palace* che è l'eremo dorato dei suoi ragazzi, i quali, quando possono, preferiscono l'atmosfera domestica del ristorante «La Siepe». Un emulo del concittadino Antonio Matarrese, altro grande benemerito del mattone, oltre che capo indiscusso della tribù italiana del pallone. Ne ha fatte di cose, Fuzio, per questa squadra. Tutti glielo riconoscono. Cinque anni di fuoco, che cancellano l'onta di una radiazione. Era il '78: un gol decisivo per approdare alla C2 viene annullato, il campo è invaso; l'arbitro ci riore, un'assenza irresistibile che culmina nella serie B. Difficile il primo anno, il 1993, di ambientamento. La Fidelis si salva negli ultimissimi minuti. Il gol è di Insanguine, centravanti titolare ancora oggi; dunque, parlando d'attacco debole, l'imputato. «Ma allora c'era Petrachi, che è stato dato al Venezia. Erano affiatatissimi. Oggi Insanguine è troppo solo».

Diventa più tormentata la situazione dei nerazzurri dopo le dimissioni, subito rientrate, presentate mercoledì da Bagnoli «La colpa è tutta dei giornalisti che enfatizzano i nostri problemi, mentre i giocatori sono sempre stati dalla parte del tecnico»

Sindrome dell'accerchiamento in casa Inter

Strano giallo nei giorni neri dell'Inter: Bagnoli ha dato provocatoriamente le dimissioni, ma Piero Boschi, numero due della società, nega disperatamente. La verità traspare dallo stesso Bagnoli. Notizie tranquillizzanti dall'infermeria: Bianchi ha solo un indurimento muscolare. Fontolan e Tramezzani si sono allenati a parte. Appello ai tifosi di Boschi: «Devono sostenerci in massa per aiutare la squadra a uscire dalla crisi»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

■ APPIANO GENTILE. Il cancello si apre. I giocatori si stanno ancora allenando. Doppia seduta, questa volta. Il panorama è splendido: pini, larici, prati verdissimi, aria trasparente. All'orizzonte, illuminate dal sole, le montagne infarinate di neve. D'accordo, far male anche lo stress da troppo calcio, ma lavorare in un ufficio postale forse è peggio.

Altra giornata a tutto nel quartier generale nerazzurro. Il

nervosismo si taglia con il coltello. Quattro sconfitte in dieci giorni pesano. La piazza mugugna, i giornali mettono il dito sulla piaga, le televisioni ci sguazzano. Poi c'è il silenzio stampa dei giocatori. Per tre settimane, acqua in bocca. Un buon sistema, dice la società, per mettere il bavaglio alle polemiche. In realtà, i giocatori sono tutti incattiviti. Naturalmente ce l'hanno con i giornalisti. Il più imbutito è Riccardo Ferri, indicato dalla «Gazzetta dello sport» come frequentatore di discoteche. «E da sei anni che non ci metto piede! Ne ho le scatole piene di queste storie, sfido che poi i tifosi ci schiano...». L'atmosfera è surreale, quasi grottesca. C'è una strana sindrome da completto, da accerchiamento. Come se tutto il mondo, per qualche oscura ragione (antipatia? faziosità? pregiudizio?), lavorasse per mettere sulla graticola la società. In realtà, la discoteca

è un falso problema: i tifosi fischiano l'Inter perché ha perso quattro volte in dieci giorni; se avesse vinto, nessuno avrebbe da ridire. «Per me, potrebbero andare anche tutte le notti da Marzullo», esclama un tifoso che segue, dal di fuori, l'allenamento del pomeriggio. Peccato che Marzullo, in tv, non ci sia più. Comunque, Ruben Sosa, di solito un tipo allegro, ironizza: «Dopo pranzo vado a giocare a biliardo. Scrivetele, mi raccomando». Girano solo battute acide, da queste parti.

Arriva anche Piero Boschi, il braccio destro di Pellegrini. Anche lui, abbronzatura a parte, è più nero che azzurro. Si rode perché i giornali hanno dato la notizia delle provocatorie dimissioni di Bagnoli. «Quello che raccontate non è vero», spiega correntemente a svento la rabbia. «C'è stato, questo sì, un lungo incontro tra Bagnoli e i giocatori. E abbia-

mo ritenuto opportuno, anche se non era preventivato, che io e il team manager Susini fossimo presenti. Ma Bagnoli non ha parlato di dimissioni. Tra l'altro, le ricostruzioni della stampa erano inficiate da alcune imprecisioni. Per esempio, la presenza di Mariottini, il direttore sportivo. I giornalisti non possono averlo visto. Possibile che io non abbia capito niente? Che Bagnoli abbia parlato di dimissioni senza che io me ne accorgessi?».

Tutto inventato, allora? I soliti giornalisti-avvoltoi che spiano l'osso anzitempo? Osvaldo Bagnoli, invece, senza entrare nei dettagli, fa capire che qualcosa è successo. «Ci siamo chiusi nello spogliatoio, come facciamo al martedì dopo qualche partita importante. Certo, questa con il Monaco era un'amichevole. Una sconfitta, visto che giocano in Coppa dei Campioni, ci poteva anche stare. Però, diciamo la ve-

rità, in questo momento non ci voleva. E allora abbiamo parlato, chiarito certe cose. La riunione è durata più del solito perché c'era tanta carne al fuoco. Che cosa ci siamo detti? No, ciò che si dice nello spogliatoio non deve uscire. È una specie di codice di autodisciplina del calcio che va rispettato. Se è stato utile? Tutto quello che si dice nello spogliatoio può essere positivo. Se però c'è la volontà di farlo, altrimenti si può stare anche 2 settimane a parlare senza risolvere nulla».

Senza contraddire la società, Bagnoli fa trasparire la verità. Che poi è un segreto di pulcinella. Il tecnico infatti, vedendo che nessuno dei giocatori rispondeva ai suoi interrogativi sui motivi della crisi, si è provocatoriamente messo in discussione. Come a dire: se sono io l'ostacolo al rinnovamento dell'Inter, sono pronto a farmi da parte. Dopo questa

Novità in vista per i granata

L'imprenditore Giribaldi «Comprerò io il Torino»

■ TORINO. Sembra essere giunta a una svolta la vicenda del Torino Calcio, travolto in queste settimane dai guai dell'ex presidente Gianmauro Borsano. Luigi Giribaldi, 68 anni, imprenditore torinese trasferitosi a Montecarlo un paio d'anni fa, si è detto disposto ad acquistare il pacchetto di maggioranza. «Sì», dice Giribaldi, «sono interessato a rilevare il Torino, purché l'operazione avvenga nella massima chiarezza e possa inserire dirigenti. L'imprenditore, che ha ancora interessi in una ventina di società finanziarie e immobiliari, non parla di cifre e aggiunge: «Ho preso io l'iniziativa mandando in avanscoperta i

mieci consulenti. Sono affezionato al Torino e mi spiace che una società così gloriosa finisca travolta da un fallimento».

Giribaldi, che cedette due anni fa la sua più importante azienda (la Traco, specializzata nel settore trasporti), sembra intenzionato a prendere direttamente contatto con il curatore fallimentare che ha in custodia il pacchetto di maggioranza del Torino.

Sul nuovo Torino, Giribaldi sembra avere già le idee molto chiare: «Se acquirerò la società, cercherò in tutti i modi di trattenere l'allenatore Mondonico, una persona onesta che ha fatto miracoli anche in una situazione difficilissima. Non che non abbia dimo-

strato d'essere un buon controattaccante, anzi. Pur essendo un po' tracognito, è veloce e agile e i suoi gol in acrobazia sono celebri. È un ottimo colpire di testa e sa usare entrambi gli arti inferiori (il regolamento vieta l'uso dei superiori). Predilige il destro anche perché, quando aveva dieci anni, un incidente d'auto gli procurò una grave frattura a tibia e perone della gamba sinistra. A tal punto che, allora, i medici gli predissero che non avrebbe potuto giocare al calcio. Ma, soprattutto, cosa fondamentale, a riprova delle sue indiscusse qualità pedatorie,

franco Parlato.

Con la maglia rossoneria ha segnato 30 gol in 53 gare ufficiali (con il Marsiglia, da cui proviene, 121 in cinque stagioni), andando a segno più spesso nelle gare internazionali che non in campionato. Solo quest'anno, nelle cinque partite di Coppa Campioni a cui ha partecipato, ha realizzato 4 reti (3 al Copenhagen e una agli svizzeri dell'Aarau), più il gol di Tokio, nel confronto intercontinentale contro il San Paolo di Toninho Cerezo e quello al Parma di mercoledì in Supercoppa. Mentre in campionato, sempre in questa stagione, il suo bottino è decisa-

mente inferiore: 4 reti.

Valutando queste cifre, parrebbe che l'aria d'Europa faccia bene ai centravanti milanesi. Non è così. Perlopiù, tenendo i suoi recenti percorsi europei. Con lui, il destino era in agguato. Quando era all'Olimpique Marsiglia - c'è stato per sei anni prima del Milan - ha giocato una semifinale di Coppa delle Coppe, perdendo con gli olandesi dell'Ajax (1988) e una finale di Coppa Campioni (1991) contro la Stella Rossa di Belgrado. In quella gara Papin e soci uscirono sconfitti dal campo, ma non prima d'aver bat-

tuto, in semifinale, proprio il Milan. Papin, l'anno successivo si trovò nelle fila rossonere e, nel 1993, partecipò a una nuova finale di Coppa Campioni, esattamente contro i suoi ex compagni del Marsiglia. Ricordate come andò a finire? Vinsero i francesi per 1 a 0 e perse Papin che giocò poco meno di un tempo. Il destino aveva beffardamente colpito.

Inoltre, quest'anno, un'altra tegola è piovuta sulla testa di Jpp. Con la sua nazionale è stato eliminato dai mondiali Usa '94, rimpediendo una figura barbuta nello storico stadio parigino del Parco dei Principi.

IL PERSONAGGIO

Papin: perché tutta l'Europa trama contro di lui?

La Francia allenata da Michel Platini ha rimediato, in casa, due sconfitte fatali contro Bulgaria e Israele. Addio America. L'unico trofeo internazionale vinto da Papin è il Pallone d'oro, nel 1991, quando nel suo paese era una sorta di re. Il premio «ad personam», offerto, come consuetudine, dalla rivista *France Football*, gli consentì di stabilire un piccolo record (i francesi ci tengono) il primo a vincerlo indossando la maglia di un club transalpino. Infatti, i suoi precedenti internazionali Kobayashi (1958) e Platini (1983-1984-1985) erano mercenari: il primo militava nel Real Madrid mentre il secondo, nella Juventus